

Qui accanto
Jane Campion
e un'immagine
del suo film
«An angel at
my table»
In basso
Maria
de Medeiros
e Uma
Thurman
le due
interpreti
femminili
di «Henry
and June»



Straordinaria e toccante
storia di Jane Campion:
«An angel at my table»
strappa consensi e applausi

**XLVII MOSTRA
INTERNAZIONALE
D'ARTE
CINEMATOGRAFICA**



Un «Angelo» è sceso al Lido

Il Leone d'oro volerà in Nuova Zelanda?

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA. Sì, ci siamo. È questo il Leone d'oro. Ci sembra incontestabile. Che poi, tra qualche giorno, glielo diano oppure no è un'altra questione. Un'angelo alla mia tavola che di questo stiamo parlando, ha sbarcato il campo, d'un colpo, da ogni possibile, pur valido altro concorrente. Anzi, quest'opera della 35enne cineasta neozelandese Jane Campion (ricordate il piccolo *cult-movie* comparso a Cannes '89, *Sweetie*?) si è dimostrata, in assoluto, la punta più alta, più intensa toccata finora dalla 47esima Mostra veneziana. Non esageriamo. Per due ore e quaranta minuti si resta, tesi e catturati interamente, i nervi a fior di pelle, il cuore in gola, con lo sguardo appeso allo schermo immergendosi passo passo nella dolorosa odyssey di Janet Frame. Questa, scrittrice e poetessa oggi di larga fama, di incontrastato valore in Nuova Zelanda e nel mondo anglosassone, ha vissuto e patito con irriducibile coraggio inenarrabili tormenti (ritenuta schizofrenica inguaribile, fu confinata per otto anni in manicomio). Fino a quando, in forza proprio del suo naturale talento letterario, della sua ansia di vivere, di amare, riuscì a riscattarsi tanto da ogni psicologica inibizione, quanto dalle infinite soggezioni cui per anni era stata condizionata.

Jane Campion ha realizzato un film destinato a durare, ne siamo sicuri. Giusto perché quegli stessi sentimenti, di tenerezza, di umiltà, da lei avvertiti innanzi alla vita, ai racconti, alle poesie di Janet Frame, ha saputo trasferirli, snaltrati, forse anche arricchiti. Dopo le immagini iniziali, tutte dedicate all'infanzia povera della piccola Janet, una cicciottella con una nuvola di capelli rossi sempre incantata da un fiore, da un gesto gentile, si viene letteralmente risucchiati nel folto dei radicali eventi che agitano l'avventura umana di questa ragazza forse con troppe qualità e nessuna difesa contro le insidie dell'esistenza.

Il film, del resto, è diviso in tre parti precise, ognuna delle quali caratterizza lo scorcio epocale, le vicende personali e le esperienze decisive che hanno contraddistinto la faticata emancipazione di Janet Frame da una condizione di totale subalternità all'acquedotto porto in Nuova Zelanda in cui oggi, ormai consacrata scrittrice di gran classe, vive e lavora. Specificamente, la prima parte si intitola *Alf*: sola e peritura, sapiente, nell'infanzia, nell'adolescenza di Jane. È di quel periodo anche il ricordo tormentoso del fratello epilettico, dei dolori precoci della vita.

La seconda parte, *An angel at my table* indugia invece in modo privilegiato sugli anni più formativi e più angosciati della tortuosa esistenza di Janet Frame, studentessa universitaria che, turbata, dalla sua incapacità di comunicare, di socializzare, tenta il suicidio, quindi è bollata con criminale sbrigatività col marchio di schizofrenica inguaribile e rinser-

rata in manicomio e infine salvata in extremis dalla pubblicazione di un suo libro che riscuote immediato successo. Di lì a poco, con una borsa di studio, si avventura in Europa dove, tra la desolata Inghilterra, la cordialissima Francia e la Spagna colma di canti e di folklore, Janet fa, come si dice, «le sue discipline», non esclusa l'esperienza di un legame sentimentale di fugace durata.

La terza e risolutiva parte vede, infine, la sempre esitante scrittrice in ascesa frequentare, nell'isola di Ibiza, un gruppo di spregiudicati artisti anglosassoni. E qui, in questo clima nuovo, finalmente liberata, Janet si dedica con rinnovata lena allo scrivere. Ormai, tranquillizzata, serena, crea con fervore, fino a quando, tornata a Londra per allacciare utili rapporti con un importante editore sopraggiunge traumatica la notizia della morte dell'amato padre. Il resto è la raggiunta «perfetta felicità» di Janet Frame che, protetta e alacra, nel «buen retiro» ripensa, evoca i giorni, le emozioni che qui aveva vissuto da bambina.

Rigorosamente concepito e realizzato, secondo cadenze esemplari dell'alternarsi dei quadri e dei piani in un montaggio, in una misura figurativa che sfiorano la perfezione, *An angel at my table*, (contrariamente alla precedente prova della Campion, qui tutto urlato, precipitoso *Sweetie*) risulta un'opera di smagliante fascino, proprio perché nel tipico narrativo in cui si staglia, ora commovente ora dolorosa, la presenza di Janet Frame, ogni gesto, le parole, tutti gli infiniti attimi di sottili accessi si compiono come se accadessero, per la prima o l'ultima volta, al principio o alla fine del mondo. Alla interpretazione sensibile di una attrice formidabile come Kerry Fox nel ruolo della protagonista, una sorta di ritrovata Glenda Jackson giovane, fa riscontro il magico smalto della fotografia superlativa di Stuart Dryburgh. Un bel film, dunque? Di più. Un capolavoro.

Visti anche, rispettivamente in corso e fuori competizione, il breve film bulgaro di Michail Pandurski *L'unico testimone* e quello cecoslovacco di Juraj Jakubisko *Arrivederci all'inferno*, amici, un lavoro tutto simboli e metafore intralasciato realizzato tra il '68 e oggi, giusto perché, per oltre vent'anni, l'autore del fortunato *Sono seduto su un ramo...* non aveva potuto, a causa dei veti di una burocrazia ottusa e intollerante, portare a termine questo stesso film. Al momento, per altro, è certo più significativo porre in giusto rilievo l'amaro, angoscioso apologo di *L'unico testimone*, storia di un operaio di ostinata onestà incastrato, malgrado tutto, nel degrado di un intero sistema, che il pur brillante, geniale *Arrivederci all'inferno*. Infatti, l'esordiente Michail Pandurski dà un segno di vigore e di rigore certo notevole sulla specifica realtà del suo paese. Jakubisko invece riallaccia semplicemente le fila di un discorso su un mondo per gran parte già dissolto.

VENEZIA. È arrivato da lontano il vento che ha fatto impennare le bandiere che sventolano sopra il Palazzo del Lido. È arrivato addirittura dalla Nuova Zelanda, con il film *An angel at my table* di Jane Campion, giovane regista trentenne che si era fatta notare qualche anno fa a Cannes per alcuni suoi cortometraggi e soprattutto l'anno scorso con *Sweetie*, suo esordio nel lungometraggio, premiatissimo in Francia ma male accolto dalla stampa, soprattutto in Italia. E ieri sera invece (ma era già accaduto nelle proiezioni per i giornalisti) il film della Campion sulla vita della poetessa e scrittrice neozelandese Janet Frame, ha strappato l'applauso. Un'opera di straordinaria fattura con un'interpretazione toccante.

Ancora i paesi dell'Est, protagonisti della giornata di ieri con i film di Jakubisko, Jancsó e del bulgaro Pandurski, un piccolo *cammeo* (solo sessantuno minuti) sulla disperante solitudine umana e «politica» e sul degrado di una società che ha visto crollare tutto intorno a sé. Di tutt'altro tenore il film spagnolo *Boom boom* di Rosa Vergés, divertente intreccio amoroso, piccola commedia degli equivoci condotta con tocco lieve e garbato.

E oggi, praticamente ultima giornata della Mostra (domani si chiude con *Made in Milan*, il film-documento di Scorsese su Giorgio Armani, e soprattutto con la proclamazione del vincitore), scendono in campo gli ultimi concorrenti: il turco Yusuf Kurçenli con *Kararima geceleri* e il finlandese *I hired a contract killer* di Aki Kaurismäki. Attesissimo (ma fuori concorso) *Henry & June* di Philip Kaufman, scabrosa biografia dell'altrettanto scabrosa vita dello scrittore Henry Miller e della scrittrice Anaïs Nin. Da segnalare, oltre a *Podnoglobolym* del russo Vitalij Dudin, per la Settimana della critica, il film di Ettore Pasculli, *Fuga dal Paradiso*. Domani, come si è detto, i Leoni. Le scommesse sono già iniziate: tra i papabili

di Kerry Fox, una tensione emotiva costante, nonostante le oltre due ore e mezza di durata. E c'è già chi parla di Leone d'oro.

Renato Pallavicini

Philip Kaufman parla del suo film, definito «scandaloso» negli Usa «Henry e June», sesso e letteratura

In America lo hanno bollato con la «x» dei film vietati ai minori, ma il regista Philip Kaufman non vuole inasprire la polemica. *Henry & June*, sbarcato in laguna in prima mondiale, racconta lo «scandaloso» triangolo tra Henry Miller, sua moglie June e Anaïs Nin. Protagonisti Fred Ward e Uma Thurman, che così difende il film: «La censura ha colpito la sessualità della donna, da sempre "proibita ai minori"».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. Oggi la Mostra si toglie lo sfizio di una «prima mondiale», *Henry & June*, e anche dall'America vengono a vedere questo nuovo film di Philip Kaufman che è, assieme a *Wild at Heart* di David Lynch e a *Mo' Better Blues* di Spike Lee, la «chiacchiera» del momento oltre oceano. Il film non è particolarmente osé per occhi europei, ma in America gli hanno rifiutato una «x» che decreta il divieto assoluto ai minori e (per motivi pubblicitari) la sua possibile morte commerciale.

Kaufman è preoccupato, ma non forza i toni della polemica: «Tom Pollack, presidente della Universal, ha visto il film e lo difende. Per ora nessuno mi ha chiesto di tagliare ed è ovvio, come autore, che preferirei non farlo. Io credo che questo film sia destinato ad un pubblico adulto, ma sia

anche adatto a dei minorenni che vogliono riflettere sulla sessualità in modo serio. Vorrei aggiungere solo una considerazione: *Henry & June* parla di una donna che cerca la realizzazione di sé attraverso il piacere, ed è stato vietato, il mio precedente film, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, raccontava la stessa storia da un punto di vista maschile e non ha subito alcuna censura. Che sia proprio questo, il problema?».

Accanto a Kaufman, la coprotagonista femminile Uma Thurman fa una bella battuta: «Se pensiamo a centinaia di anni di storia, dovremmo concludere che la realtà delle donne, soprattutto la loro sessualità, ha sempre ricevuto delle «x» dalla censura... Siamo sempre stati «proibiti ai minori», dai tempi in cui bruciavano le streghe sul rogo». Uma Thur-

man, già vista in *Relazioni pericolose* di Fears e nel *Munchausen* di Gilliam (dove interpretava Venere, e scusate se ne è poco), è una bionda americana alta quasi un metro e novanta, dalla bellezza a dir poco inquietante: sullo schermo, nel ruolo di June, è onnivora e tenera, di persona è una ragazza timida ma sveglia, che si pronuncia senza perifrasi sulle polemiche che il film sta suscitando: «Se penso a questo film e a *Wild at Heart*, penso che lo scandalo risieda nel fatto che si vede gente fare l'amore con passione, con partecipazione, e non nello stile *macho* e un po' scemo dei soliti film americani. Forse mostrare il sesso in modo umano e sensibile è inaccettabile, mette la gente a disagio».

Kaufman trova anche un risvolto ironico in questa vicenda: «Censura un po' triste: il film è volutamente pieno di riferimenti a film e ad artisti che a suo tempo suscitavano le ire dei bigotti: Joyce, Lawrence, Bunuel, i surrealisti, e naturalmente gli stessi Henry Miller e Anaïs Nin. Ed è buffo che *Henry & June* incontri oggi le stesse difficoltà che loro ebbero a suo tempo». E la Thurman, parlando del suo personaggio, trova forse un altro motivo del cosiddetto «scandalo»: «June è molto diversa dal mio ruolo

nelle *Relazioni pericolose*. In generale quello di Miller è uno scrittore ancora attualissimo perché era un uomo che cercava strade nuove, un ribelle contro ogni forma di ipocrisia, un eroe per molti americani. E i ribelli e gli eroi non passano mai di moda».

È più «dialettica» Uma Thurman, nel rapporto con il suo personaggio: «Non so se mi piacerebbe incontrare una donna come June. Mi ha lasciato un po' di amaro in bocca alla fine del film. Forse avrei voluto che rimanesse accanto a Miller, che lottasse per tenerlo con sé, che non lo abbandonasse ad Anaïs Nin. Ma June voleva essere amata più di tutto, voleva essere sempre la più speciale. Questa, almeno, è stata la mia impressione. Ma non so se ho il diritto di giudicarla. In realtà sto parlando del personaggio e del film, non della vera donna, che resta misteriosa. L'unica fonte che abbiamo su di lei sono i diari della Nin, che a sua volta (è sempre un mio parere) doveva essere molto gelosa di lei. Diciamo che è stato difficile, come attrice, avvicinarsi a quel mondo. Ma rispetto June e Anaïs come donne. Credo che siano state delle pioniere, che abbiano sperimentato in prima persona tutte le emozioni e tutte le contraddizioni delle donne moderne».

Spiega che Miller è uno scrittore ancora attualissimo perché era un uomo che cercava strade nuove, un ribelle contro ogni forma di ipocrisia, un eroe per molti americani. E i ribelli e gli eroi non passano mai di moda.

C'è anche Fred Ward nella sala, all'incontro con i giornalisti che segue la prima proiezione pubblica del film. Fred Ward ovvero Henry Miller, il primo ruolo mediatico per un attore abituato a film d'azione. Ma Ward parla poco, risponde a battute: come quando dice ridacchiando che anche Miller era a suo modo un uomo d'azione, e sorride commentando la «pelata» artificiale (lui, in realtà ha dei bellissimi capelli) con cui è stato costretto a recitare.

Il programma	
OGGI VENEZIA XLVII	
Sala grande del Palazzo del Cinema:	ore 17.15 - KARARTMA GECELERI (Notti di coprifuoco) di Yusuf Kurçenli (Turchia)
ore 20.00 - I HIRED A CONTRACT KILLER (Ho assoldato un killer) di Aki Kaurismäki (Finlandia)	
ore 22.45 - HENRY & JUNE di Philip Kaufman (Usa)	
Arena:	ore 20.30 - KARARTMA GECELERI I HIRED A CONTRACT KILLER
SETTIMANA DELLA CRITICA	
Sala grande del Palazzo del Cinema:	ore 15.00 - POD NEBOM GOLUBYM (Sotto il cielo azzurro) di Vitalij Dudin (Urss)
RETROSPETTIVA	
Sala Volpi:	ore 9.00 - TOMMI, 1931 di Jakov Protazanov (Urss)
ore 20.30 - TOMMI	
OMAGGI E DOCUMENTI	
Sala grande del Palazzo del Cinema:	ore 11.30 - KLEBOLIN KLEBT ALLES, 1909 (Klebolin attacca tutto) di Heinrich Bollen-Baeckers (Germania)
MUTTERLIEBE, 1909 (Amore materno) regista ignoto (Germania)	
FUGA DAL PARADISO di Ettore Pasculli (Italia)	
DOMANI VENEZIA XLVII	
Arena:	ore 22.30 - HENRY & JUNE di Philip Kaufman (Usa, fuori concorso)
RETROSPETTIVA	
Sala Volpi:	ore 9.00 - STROGU JUNOSA, 1934 (Il giovane severo) di Abram Room (Urss)
ore 20.30 - STROGU JUNOSA	
OMAGGI E DOCUMENTI	
Sala grande del Palazzo del Cinema:	ore 18.15 - MADE IN MILAN di Martin Scorsese (Usa)
Arena:	ore 20.30 - MADE IN MILAN

Neorealisti di ieri e di oggi
dal 20 al 29 settembre a Suzzara

VENEZIA. Come tutti i festival davvero importanti, anche Venezia è occasione per presentare alla stampa e al pubblico altri festival: ieri è toccata alla rassegna «Neorealismo ieri e oggi», che si svolgerà a Suzzara (in provincia di Mantova) dal 20 al 29 settembre. Curata dal nostro critico Sauro Borelli, la rassegna comprenderà sia classici del neorealismo storico, sia film recenti apparentabili a quella gloriosa stagione

del nostro cinema (due esempi per tutti: *Nuovo cinema Paradiso* di Giuseppe Tornatore e *Ragazzi fuori* di Marco Risi). Il 22 si svolgeranno due convegni, uno di critici e uno di autori (annunciati fra gli altri Giuseppe De Santis, Liliana Cavani, Ettore Scola). Ieri è stato presentato anche il bellissimo catalogo edito dalla Casa Usher e curato, anch'esso, da Sauro Borelli.

Taccuino
veneziano

Amanti
hard-core
e psicologia
spicciola

UMBERTO CURI

La speranza è che la commissione di censura, o qualche zelante magistrato, non abbiano la cattiva idea di interferire contro *Henry & June*, presentato fuori concorso: sarebbe questo il solo modo per garantire ad un film mediocre, noioso, velleitario un successo di pubblico altrimenti difficile da pronosticare. Dopo l'incerta prova fornita con *L'insostenibile leggerezza dell'essere* - trasposizione cinematografica non migliore del brutto romanzo da cui è tratta - Philip Kaufman si cimenta ora con un tema ancor più impegnativo, richiamandosi questa volta ai diari di Anaïs Nin e alla narrazione di Henry Miller, con l'intento dichiarato di «condurre un'indagine continua della sessualità e dell'amore non limitata solo ai rapporti intimi». Sfortunatamente, non vi è nulla nel film che sia capace di restituire lo stile incisivo, le atmosfere torbide, il linguaggio scarno, il clima febbrile dell'autore di *Tropico del cancro*; al contrario, il regista trasforma sistematicamente il morboso in pruriginoso, l'eroticismo in sessuale, il provocatorio in stravagante, facendo perdere al testo cinematografico tutta la carica trasgressiva e la forza innovativa del modello letterario. *Henry & June* finisce così per presentarci paradossalmente una versione addomesticata e inoffensiva di una scrittura ruvida e graffiante, quale era quella dell'originale, accreditando arbitrariamente un autore «maledetto» come ispiratore di una storiellina soft-core in carta patinata.

Pur con questi limiti, l'opera di Kaufman è almeno confezionata con cura, si avvale di una fotografia molto suggestiva, dimostra le indubbie qualità artigianali di un autore disinvolto e tecnicamente molto preparato. Altrettanto, purtroppo non si può osservare accennando ad un altro film, come il primo - e forse anche più esplicitamente - dedicato a indagare l'arduo tema dell'amore. A parte qualche spunto isolato, qualche «trovata» efficace, alcune «performances» individuali di attori (soprattutto Walter Chiari), i 14 episodi che compongono *Tracce di vita amorosa* tradiscono clamorosamente le attese di quanti avevano apprezzato la freschezza di film come *Piccoli fuochi* e *Piso Pisello*. Se Kaufman è erroneamente convinto che l'accumulazione meccanica e ripetitiva di scene di amplessi, anziché essere mortalmente noiosa, sia invece in grado di sprigionare sensualità ed erotismo, Del Monte sembra persuaso che sia possibile costruire un discorso sull'amore (una bazzecola, sulla quale si sono esercitati dilettanti come Platone e Stendhal, Kierkegaard e Sade o, per restare in campo cinematografico, Rohmer e Truffaut) attraverso una candelata di microstorie, tenute insieme dal filo esilissimo dell'età diverse dei personaggi. Tanto *Henry & June*, quanto *Tracce di vita amorosa* - con eleganza il primo, e con palesi grossolanità il secondo - scelgono insomma la strada della perustrazione orizzontale, del mero assemblaggio di elementi e situazioni, per parlare di un tema che andrebbe invece scandagliato nella profondità persino misteriosa e quasi ineffabile di un sentimento irriducibile alle sue mute espressioni fenomenologiche. Scambiando indebitamente ciò che «appare» e si mostra, con ciò che è «reale» e spesso nascosto, entrambi gli autori non sono in grado nemmeno di abbozzare un percorso che sia paragonabile alle analisi sottili degli archetipi filosofici né al rigore o alla finezza psicologica di film come *Jules e Jim* o come *Adèle H.*

Ancora una volta, dunque, due opere, in misura diversa, deludenti, ancora un'altra occasione malamente sprecata. In vista ormai della conclusione, non sembra che questa Mostra possa offrire molti motivi di conforto.